LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

I giudici fiorentini indagano sull'uccisione dei fidanzati

Una traccia del maniaco

Segni visibili di un'auto posteggiata vicino al luogo dell'agguato - Il magistrato: «Sono ottimista» - L'assassino attendeva i due giovani nascosto nella vegetazione - Perquisizioni nel Mugello, tanti interrogativi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — Si cerca l'ombra che da sedici anni uccide coppie di fidanzati. Sono ormai quattordici le vittime di questo folle che si muove armato di rivoltella calibro 22 e oltraggia il cadavere delle ragazze per spegnere il suo profondo odio per il sesso femminile. Tutti gli investigatori sono impegnati. Cercano l'assassino nel Mugello, una fetta di Toscana che tocca Pratolino, Scarperia, Borgo San Lorenzo, Vicchio, Dicomano e Pontassieve, dove presumono si nasconda.

La radura nella quale domenica, tra le 22 e le 24 Claudio Stefanacci e Pia Rontini sono stati uccisi sulla loro «Panda», è in località Boschetto, tra Ponte a Vicchio e Dicomano, a ridosso di un campo di erba medica, a pochi metri dalla strada «Sagginalese». Quest'angolo di prato è stato letteralmente passato al setaccio alla ricerca di una qualsiasi, tenue traccia che può aver lasciato il maniaco. Sembra che gli investigatori abbiano localizzato il posto dove l'uomo ha lasciato la sua automobile. Ci sarebbero le tracce delle gomme il cui disegno, sia pure logorato, potrebbe raccontare qualcosa agli esperti del laboratorio scientifico.

L'assassino può aver lasciato l'impronta delle sue scarpe, confusa ormai con quella di decine di persone che si sono aggirate nella zona quando sono stati scoperti i cadaveri. Per il momento i magistrati Carlo Bellittio e Paolo Canessa hanno chiara solo la ricostruzione del duplice omicidio: «*compiuto quasi sicuramente da una sola persona, in quindici minuti*», dicono. L'assassino è sicuramente un buon conoscitore della zona e deve essere anche molto agile. «*Io al buio ho rischiato di cadere almeno un paio di volte*» ha commentato il dott. Canessa.

Il maniaco doveva già essere sul posto quando è arrivata la coppia. Si è avvicinato alla «*Panda*» dalla parte destra e ha sparato contro il finestrino anteriore il primo colpo di calibro 22 (la stessa arma con la quale ha ucciso le altre coppie, una Winchester serie II canna lunga, con caricatore da dieci). Il proiettile ha frantumato il vetro; poi l'assassino ha continuato a premere il grilletto ancora sei volte, a bruciapelo. Due le pallottole mortali: sotto l'orecchio sinistro del ragazzo, sotto l'occhio destro della giovane.

Hanno perso immediatamente conoscenza. Il maniaco ha tirato fuori dall'auto la ragazza e l'ha trascinata sul campo di erba medica. Aveva una lampada (al buio gli sarebbe stato impossibile compiere il suo mostruoso rituale) e, con un coltello dalla lama affilata solo da una parte, ha lacerato due volte il collo della sua vittima (forse dava ancora segni di vita); quindi le ha asportato il seno sinistro «*col taglio sicuro, una mastectomia totale, completa e perfetta*» - dicono i medici legali che hanno eseguito le autopsie - e il pube «*in modo più brutale, meno preciso*».

Per mutilare la ragazza l'assassino ha impiegato due, massimo cinque minuti e i «reperti» se li è portati a casa. Lasciato il corpo di Pia sull'erba, il folle è tornato alla «*Panda*» ha pugnalato dieci volte il cadavere di Claudio (quattro fendenti al basso ventre, gli altri al torace); quindi, con le mani e gli abiti sporchi di sangue, è salito sulla sua auto e si è allontanato. Gli investigatori presumono che l'assassino abbia usato una pistola con il silenziatore «*perché gli spari di una 22, nel silenzio della notte, si sarebbero uditi in un raggio di cento metri*». Comunque era abbastanza tranquillo perché la zona non è frequentata.

Questi gli elementi in mano agli investigatori: cinque bossoli, il posto dove l'assassino probabilmente ha lasciato la sua vettura, impronte di scarpe, se mai si riuscirà a separarle da decine di altre e una minuziosa ricostruzione dell'allucinante scena.

Gli stessi elementi raccolti sedici anni orsono (21 agosto 1968) quando a Signa fu uccisa la prima coppia, Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. «Molto poco — ha commentato amaramente il giudice Bellitto —. *Purtroppo le nostre indagini non hanno fatto progressi. Comunque siamo in stato di allarme eccezionale*».

Ci sono due persone in carcere (Giovanni Mele* e Pietro Mucciarini) arrestati quali presunti autori del duplice omicidio che ha aperto questa tragica serie e «*raggiunti da comunicazione giudiziaria per gli altri delitti*». I magistrati Bellitto e Canessa hanno commentato che «*con questa indagine la posizione processuale dei due non c'entra*». Il giudice istruttore Marco Botella, che il 26 gennaio scorso firmò il mandato di cattura contro Mele e Mucciarini, ha detto: «*Sono appena rientrato dalle vacanze, devo ancora riflettere e capire. Non chiedo scusa a nessuno, non rilengo di aver sbagliato. Sul piano degli elementi obiettivi non potevo fare diversamente*». L'avvocato di Mucciarini ha già mandato un'istanza di libertà provvisoria per il suo cliente. I funerali dei due ragazzi saranno celebrati oggi, alle 18.

Francesco Matteini

Firenze. Una recente immagine di Pia Rontini e Claudio Stefanacci in un momento di tenerezza

La Corte Costituzionale rinvia il problema al legislatore

Si potrà davanti al giudice rifiutare di dire «io giuro»?

Perché è illegittima l'automatica iscrizione dei bambini ebrei alla comunità israelitica

ROMA — In una sentenza, depositata ieri, la Corte Costituzionale ha dichiarato inammissibile la questione sollevata dai pretori di Ragusa e Torino sugli articoli 251 del codice civile, 366 del codice penale e 142 e 449 del codice di procedura penale perché impongono di giurare davanti alle autorità giudiziarie anche a chi per motivi religiosi non può pronunciare «*io giuro*», come è il caso, per esempio, dei testimoni di Geova, cui è proibito ogni giuramento.

Nel 1979 la Corte aveva dichiarato incostituzionale, per violazione della libertà religiosa, l'obbligo di giurare «*davanti a Dio*». Questa volta, invece, ha dichiarato di non poterci pronunciare e di non poter emettere una sentenza che di fatto l'avrebbe costretta a scegliere tra le espressioni («*prometto*», «*assicuro*», «*mi impegno*» e simili) che si potrebbero sostituire alle parole «*io giuro*». Variazioni e integrazioni dell'attuale formula di giuramento — afferma la sentenza — dipendono da una pluralità di azioni discrezionali che solo il legislatore può attentamente vagliare.

Ieri si è anche conosciuta la motivazione della sentenza, già anticipata nelle sue linee di massima la scorsa settimana, che ha giudicato illegittima l'iscrizione automatica alla comunità israelitica, iscrizione resa possibile dall'articolo 4 del regio decreto 1731 del 1930. La sentenza sostiene che l'adesione ad una comunità religiosa, non derivante dalla libera scelta dell'individuo ma «*imposta*» da una legge statale, crea un «*insanabile contrasto*» con alcuni principii fondamentali della Costituzione repubblicana.

La «*coattiva*» iscrizione di un cittadino ad una comunità religiosa — afferma la sentenza — viola la libertà di associarsi ma anche di «*non associarsi*», tutelata dall'art. 18 della Costituzione quale libertà di coscienza compresa fra i diritti inviolabili dell'uomo garantiti dall'art. 2. Viola inoltre il principio dell'uguaglianza giuridica dei cittadini (art. 3) senza distinzione di razza o di religione. E non vale obiettare che all'ebreo è consentito «*disiscriversi*» dalla comunità, essendo tale rimedio successivo ad una situazione fin dal principio palesemente incostituzionale.

La Corte non si è pronunciata — ma anche questo era già noto — sulle altre questioni di presunta incostituzionalità riguardanti il regio decreto del 1930 sollevate dal pretore di Roma Ajello nel corso di un processo che vedeva Nahum Meir, assistito dall'avvocato Dario Di Gravio, opporsi all'ingiunzione di pagare un tributo di 150 mila lire alla comunità israelitica di Roma.

Tali questioni riguardavano, tra l'altro, il diritto delle comunità israelitiche di indagare sul reddito degli iscritti. L'obbligo di costoro di pagare un tributo proporzionale al loro reddito «*con le forme e i privilegi stabiliti per la riscossione delle imposte comunali*» (compreso dunque il relativo procedimento esecutivo in caso di mancato pagamento). L'impossibilità degli iscritti — in caso di contestazione della misura del tributo — di rivolgersi alla magistratura ordinaria se prima non si erano pronunciati il consiglio della comunità ed eventualmente una commissione arbitrale da questo nominata.

Indipendentemente da questi aspetti particolari del decreto, il legale del Meir aveva inoltre insistito sulla incostituzionalità di una «*legge statale volta a disciplinare una confessione religiosa*» in contrasto con l'art. 8 della Costituzione. La sentenza dichiara «*assorbite*» tali questioni.

In una terza sentenza la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo l'art. 384 del codice di procedura penale nella parte in cui, ai fini della decisione sulla durata del ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario dell'imputato prosciolto per infermità psichica, consente di tener conto delle attenuanti solo se il proscioglimento avviene dopo la fase dibattimentale e non anche se avviene durante la fase istruttoria.

(Ansa)

Faceva il bagno nudo: ammenda di 50 mila lire

SANREMO — 50 mila lire di ammenda, con i benefici di legge, è la condanna inflitta dal pretore di Sanremo a Orlando Mirighi, di 19 anni, di Biandronno (Varese), sorpreso alcuni giorni ta su una affollata spiaggia del litorale cittadino a fare il bagno nudo. Mirighi, infatti, portava solo un foulard al collo.

La cosa non era piaciuta ad un pensionato che aveva chiesto l'intervento della forza pubblica. Il giovane era stato arrestato per atti osceni in luogo pubblico.

Un fermo a tarda sera: omicidio passionale?

Imperia, strangolata con il filo del telefono

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SAN BARTOLOMEO AL MARE — Delitto a San Bartolomeo al Mare: una donna è stata trovata cadavere nel suo alloggio, strangolata dal filo del telefono. Si chiamava Carmen Mauri, aveva 42 anni. Nata a Oglziate Molgora, in provincia di Como, da qualche anno si era trasferita sulla riviera dei Fiori: dopo aver gestito un bar in paese, ora lavorava in una boutique. Diverse le piste seguite dagli inquirenti, anche se l'ipotesi principale resta quella dell'omicidio passionale. A tarda sera, comunque, una persona sarebbe stata posta in stato di fermo.

A scoprire il cadavere è stato il convivente della donna, Rocco Faustino Armillo, 36 anni, impiegato alle Poste a Genova. Ha raccontato di essere stato con lei fino alla mattinata di ieri, e di averla poi lasciata per recarsi al lavoro. Ha detto ancora di averle telefonato a lungo, da Genova, ma di non aver mai avuto risposta. Preoccupato, Armillo è precipitosamente ritornato in paese.

Carmen Mauri abitava in via Carlo Conti 34, in una mansarda del condominio Giglio Rosso, nel centro di San Bartolomeo al Mare. Quando l'amico ha aperto la porta d'ingresso, il corpo era disteso sul letto, vestito. Attorno al collo, attorcigliato, il cordone dell'apparecchio telefonico. Secondo i primi accertamenti medici, la morte risaliva ad alcune ore prima.

Armillo ha dato l'allarme, sul posto sono accorse le gazzelle dei carabinieri. Il cadavere è stato rimosso dopo l'intervento del magistrato, che ha disposto per oggi l'autopsia.

Gli inquilini dello stabile non si sono accorti di nulla. L'omicidio non ha avuto testimoni, l'assassino ha agito indisturbato, tanto che nessuno ha udito urla o invocazioni d'aiuto. Sembra tuttavia che gli inquirenti abbiano scovato una traccia importante.

Stefano Delfino

Dodici arresti: 5 a Palermo e 7 in Germania

Sgominata una banda di falsari (stampavano milioni di marchi)

PALERMO — Attraverso gruppi di siciliani emigrati nella Germania Federale, milioni di marchi tedeschi stampati in una zecca clandestina a Palermo sono stati smerciati nella Rft. L'organizzazione, o almeno una parte importante di essa, è stata sgominata dalla polizia italiana in collaborazione con quella tedesca

Sono occorsi tre mesi di indagini, facilitate da intercettazioni di telefonate sin troppo sospette, controlli minuziosi quanto discreti nelle banche, pedinamenti. Infine, dodici persone sono cadute in trappola: cinque sono state arrestate a Palermo e sette nella Germania Federale tra Stoccarda, Francoforte, Wiesbaden e Riedlingen. Cinque milioni di marchi falsificati abbastanza bene più alcune migliaia di dollari Usa in banconote da 20 sono stati sequestrati dalla polizia per un valore complessivo di oltre tre miliardi e mezzo di lire.

Tra i catturati vi sono alcuni insospettabili, come lo stesso capo della banda di falsari che sarebbe Giuseppe Caruso, 48 anni, di Monreale, un grosso centro della cintura palermitana, titolare di un'autoscuola, bloccato insieme con il suo dipendente, Francesco Piscitello, 32 anni, all'aeroporto di Stoccarda, dove era appena sbarcato da un volo di linea per controllare di persona il collocamento dei cinque milioni di marchi.

A Palermo sono stati ammanettati il dott. Benedetto Minutoli, 38 anni, un medico originario di Motta S. Giovanni presso Reggio Calabria, in servizio nel reparto psichiatria dell'Ospedale Civico palermitano; Giuseppe Comandè, 37 anni, infermiere nello stesso ospedale; Saverio Cassarà, di 45, proprietario di una cava di pietra; Orazio Milone, di 30, geometra; Rosa Cucchiara, di 34.

I cinque milioni di marchi sono stati trovati dalla polizia federale in doppi fondi ricavati in due autofurgoni

a. r.

Il pm ha trasmesso gli atti al giudice istruttore

Milano, otto indiziati per il crack di Caproni

MILANO — Il sostituto procuratore Francesco Greco ha chiesto la formalizzazione dell'inchiesta relativa al fallimento della Compagnia Generale Industriale. Nel trasmettere gli atti al giudice istruttore, il magistrato ha emesso una serie di comunicazioni giudiziarie. Otto di queste riguardano l'ipotesi di concorso in bancarotta; altre 17 invece sospettano l'esistenza di reati in materia fiscale (in particolare l'evasione dell'Irpef).

Fra i personaggi colpiti dai primi provvedimenti, Giovanni Caproni, un fratello di Achille, che era presidente della fallita società e che da tempo è latitante all'estero (si dice viva alle Seychelles). Le altre persone sono collaboratori e sindaci della Compagnia Generale Industriale. I reati sarebbero stati commessi nel corso dei rapporti fra la fallita società e la Caproni Vizzola, che si occupava di costruzioni aeronautiche e che fu ceduta nel dicembre 1982 al gruppo Agusta a zero lire.

La Compagnia Generale Industriale trattava ufficialmente compravendita di materiale ferroso; durante le indagini sarebbero state trovate fatture false (emesse dal '78 all'82) per un valore di 110 miliardi e fatture false ricevute per circa 70 miliardi. Sembra che la maggior parte dei rispettivi destinatari avessero sede nel Varesotto e in provincia di Torino. La Guardia di Finanza avrebbe accertato irregolarità di bilancio in circa 500 società.

Secondo quanto è stato accertato la Compagnia Generale Industriale si sarebbe servita di fatture false per aumentare il proprio fatturato da 10 miliardi a 40 nel periodo dal 1979 al 1983. La società avrebbe preso una tangente dal 23 al 25 per cento, meno il 18 per cento di Iva; solo 2-3 miliardi del fatturato della società sarebbero frutto dell'attività reale

Fra le persone finora coinvolte nell'inchiesta nomi noti sono quelli di Achille Caproni (uno dei sette figli del pioniere dell'industria aeronautica), della sua amica Gabriella Best, di Alberto Giovannelli, personaggio del jet-set (nonché cognato di Achille Caproni avendone sposato una sorella) e di Francesco Perez (che ha 77 anni e che è stato posto in libertà provvisoria per ragioni di età).

Di recente nel primo degli interrogatori — avvenuto a San Vittore — Giovannelli avrebbe affermato che pur essendo da anni socio in affari con il cognato, non era minimamente al corrente degli illeciti da lui commessi; non solo, le contraffazioni, nella documentazione riguardante la società, erano fatte con tale perizia da non suscitare sospetti nemmeno a chi fosse addentro all'andamento dell'azienda.

Già perseguito dalla magistratura per avere emesso 4 miliardi e 400 milioni di assegni a vuoto, Achille Caproni risulta anche invischiato nell'inchiesta sulle bische clandestine di Bergamo.

o. r.

Il pm chiede di processare l'amante diabolica

ROMA — L'inchiesta sugli «amanti diabolici» di Rocca Priora è giunta all'ultima fase istruttoria: il sostituto procuratore della Repubblica Giorgio Santacroce ha chiesto al giudice istruttore Riccardo Morra di rinviare a giudizio, per omicidio pluriaggravato e concorso in occultamento di cadavere, Maria Molinari, che il 25 ottobre con la complicità dell'amante Alberto Martinelli, uccise a coltellate il marito Giuseppe Parrone.

Martinelli, il 5 aprile scorso, nel carcere di Regina Coeli, si è ucciso, forse per il rimorso, ingerendo un forte quantitativo di barbiturici.

La vicenda ebbe inizio nell'ottobre scorso con la scomparsa da Rocca Priora del medico Giuseppe Parrone; in un primo momento si pensò ad un sequestro di persona, poi, in seguito alle indagini, gli inquirenti vennero a conoscenza dell'esistenza di un legame tra Maria Molinari e Alberto Martinelli, un meccanico di Colonna. La coppia, dopo lunghe ore di interrogatorio, decise di confessare.

Alla base del delitto i maltrattamenti alla donna da parte del marito.

Publikompass, azienda professionale al servizio di 10 testate quotidiane:
LA STAMPA - STAMPA SERA - TUTTOSPORT - IL LAVORO
GAZZETTA DI MANTOVA - GAZZETTA DI MODENA - GAZZETTA DI CARPI
GAZZETTA DI REGGIO - GAZZETTA DI PARMA - LA NUOVA SARDEGNA.
Publikompass, professione concessionaria: una affermata organizzazione di vendita, di servizi, di marketing, per un'assistenza completa e puntuale a Editori e Clienti. Per poter assicurare alle loro iniziative il successo che si attendono.

PK
Via Gaetano Negri 8/10 - Milano

PUBLIKOMPASS
PROFESSIONE CONCESSIONARIA

Erano a Tobruk per lavori durante la rivolta dell'80

Libia: 2 padovani all'ergastolo Che ha potuto fare Andreotti?

PADOVA — Anche Patrizio Castelli, che ha solo otto anni, da ieri sta incollato davanti alla tv all'ora del telegiornale: il viaggio del ministro degli Esteri Giulio Andreotti in Libia lo interessa più dei cartoni animati e dei film di fantascienza. Con i suoi occhioni, resi più grandi dalle lenti da miope, segue ogni parola e sogna di vedere apparire un'immagine, quella del suo papà, Enzo Castelli, architetto, che non vede da quattro anni, da quando cioè è prigioniero in Libia, condannato all'ergastolo per «*alto tradimento, attentato contro la sicurezza dello Stato, cospirazione con una potenza straniera*».

«*Questo viaggio* — dice Alexandra Speirs, traduttrice di inglese che vive a Padova, moglie di Castelli — *riaccende la speranza. Credo che la vicenda dei due italiani prigionieri sarà trattata dal ministro con Gheddafi, forse questa storia si avvia verso una soluzione*».

Non c'è solo Castelli, in un carcere di Tripoli. Accusato dello stesso reato c'è un altro padovano, Edoardo Pellicato, imprenditore, titolare della società «Belexport», tutt'e due arrestati nell'80 dopo la sollevazione militare della guarnigione di Tobruk contro il colonnello Gheddafi.

Architetto e imprenditore erano impegnati nella costruzione di alloggiamenti militari e, per questioni di lavoro, avevano avuto contatti con alcuni ufficiali coinvolti nella rivolta, poi smascherati e condannati. Un tribunale militare aveva comminato ai due la pena di morte; poi un secondo processo aveva «addolcito» la sentenza: carcere a vita.

Anche a caro, felicitato questo viaggio diplomatico ha riacceso la speranza: «*Conto molto sulla visita del ministro Andreotti* — dice la moglie, Monica —. *Sapere che tra le questioni dibattute ci sarà anche il caso di mio marito, da quattro anni in carcere, lontano da me e da mio figlio Simone di 9 anni, dai suoi fratelli, dai suoi genitori, è un fatto che m'induce a sperare di nuovo*».

Dall'ambasciata intanto rimbalza una notizia: per il caso dei due padovani, il ministero degli Esteri ha presentato ricorso contro la sentenza di condanna. Il ministro Andreotti, sollecitato dalle famiglie, si era già occupato di questa storia.

c. s.

Cagliari, processo per 27 separatisti

CAGLIARI — Accusate di un complotto separatista, 27 persone sono state rinviate a giudizio dal giudice istruttore del tribunale di Cagliari, Mario Marchetti, che ha depositato in cancelleria la sentenza-ordinanza, un dossier di 815 pagine dattiloscritte. Dei 27 imputati, due sono latitanti, undici agli arresti domiciliari e gli altri in libertà (l'ultimo a ottenere la libertà provvisoria è stato il «pentito» Sandro Matzuzzi, 21 anni, di Pabillonis).

Le accuse più gravi sono cospirazione politica ai danni dello Stato mediante insurrezione armata, spionaggio militare, detenzione di armi e di esplosivi, corruzione. Per il giudice Marchetti, il complotto sarebbe stato ideato e sostenuto da un autotrasportatore di Terralba, Salvatore Meloni, segretario del Paris (partito indipendentista sardo), noto per i prolungati scioperi della fame durante la fase istruttoria, e dal docente universitario Gavino «Balnzu» Pillu, presidente del Fis (fronte indipendentista sardo).

Assieme allo studente Pantaleo Talloru, Meloni ed il professor Pillu avevano dato vita nel 1979 ad una prima cellula che secondo le accuse si proponeva l'obiettivo di separare la Sardegna dall'Italia mediante un'insurrezione armata preceduta da attentati e azioni dimostrative; sabotaggio degli aerei Nato, sequestro di ufficiali americani.

Era anche in programma l'addestramento dei «guerriglieri» in appositi campi paramilitari segreti,